5

SAN BENEDETTO TRIONFANTE

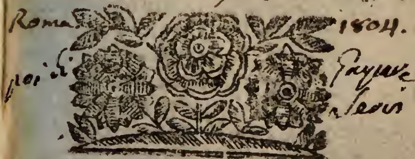
Opera Spirituale

Rappreſentata da alcuni Nobili Giovanetti di Piſtoia,

E dedicata al merito immortale Dell'Illuſtriſs. e Reverendiſs. Monſig.

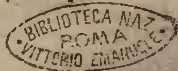
LEONE STROZZI

Veſcovo di Piſtoia, e Prato.



In Piſtoia per il Fortunati, 1691.

Con licenza de' Sup.



ILLVSTRIS. E REVERENDIS.

SIGNORE.



A Religiosa pietà, vigilanza, e zelo, con cui V.S. Illustriss. da lungo tẽpo s' è dimostrata vero figlio del Patriarca S. Benedetto, hanno reso così chiaro, e distinto il di lei gran merito, che non v' è chi nõ si pregi d' applaudirlo con qualche atto d' ossequio. Noi per tanto col più riverente del nostro cuore, ambiziosi di un sì riguardevole vantaggio, pigliamo ardire di dedicare a V.S. Illustriss. questa spirituale Operetta rappresentata in onore di detto Santo, acciò da i fedeli ne venga

imitato l'esempio delle sue magnanime, ed eroiche virtù, e con fiducia, che non sia V. S. Illustriss. per sdegnare di riceverla benignamente sotto la sua protezione, come ne la supplichiamo, e gradire nella picciolezza dell' offerta, corrispondente alle tenui forze d' un età giovenile, qual'è la nostra; un' animo grande nel desiderio ardentissimo di viver per sempre quali ora con più devoto, e profondo rispetto unitamente ci professiamo.

Di V. S. Illustriss. e Reverendiss.

Umiliss. e Devotiss. Servitori
Cav. Girolamo Alessandri
Cav. Bartolomeo Conversini.
Iacopo, e Teodoro Cellesi.
Sebastiano dal Gallo.

AL BENIGNO LETTORE

ESce dalle strettezze del Torchio quel Benedetto, che non potendo esser compresso da tutto l' Inferno congiurato a suoi danni, seppe vincere, e comprimere Satanasso. Se non lo scorgi, o benigno Lettore vestito di quella gala, che la sua nascita, e il fasto del Mondo parea richiedesse in personaggio sì raro; sovvengati, che egli fu sempre nemico del Mondo, e più attese all' ornamento dell' anima, che a quello del corpo. Se in qualche cosa pare alla tua puntualità, che comparendo in scena apparisca mancante, sappi, che ciò ad arte egli fece, acciò più facilmente, con la familiarità, e schiettezza possa indurti ad immitarlo. Non lacerare dunque le sue resoluzioni, ma cerca d' imitare l' azzioni, e vivi felice.

PROLOGO

PER MVSICA.

Mondo, Ipocrisia, Bontà.

Mon. NOn l'intendi Ipocrisia
Ipoc. Vinto ti vò,
Mon. S'io del tutto son Signore
Anco te domar saprò.
Ipocr. Stimo nulla il tuo potere,
Il tuo ardir non temo nò.
Mon. Non l'intendi Ipocrisia
Ipoc. Vinto ti vò;
Mon. Ma il tuo pensier qual è?
Ipoc. E tu con quali forze il tutto vanti?
Mon. Alzare io voglio
Il Campidoglio mio sul Cāpidoglio.
Ipocr. Se brami godere
Convien simulare
Che vero piacere
L'inganno può dare
Se brami &c.
Mà dimmi incauto Mondo,
Di chi vvoi trionfare
Mon. Di chi sprezza il fasto mio
Ipocr Folle sei sel tel credi,
Nno s'avanza oggi quà giù

Chi

Chi non hà falsa piatà,
E ben tosto cade in giù
Chi non hà simulata carità.
Non s'avvanza &c.

Mon. Ogni fasto benche altero
Già domò la forza mia
Al poter dell' alto Impero
Vinta ogn' alma io vò che sia
Ogni fasto &c.

Ipoc. All'armi cor mio
All' ire mio cor
Nel mio petto spiri Aletto il suo furor.
All' Armi &c.

Mon. Son pronto al cimento
Di te non pavento
Io vò vendicarmi

a 2 Alla pugna, alla pugna,
All' armi, all' armi.

Ben. Pugna, e vinci Benedetto
Che il gran Dio t' assisterà,
Se da lui già fosti eletto
Trionfare hor ti farà.

Mon. Importuna giungesti
Ne il mio cor ti desia
Vanne di qui che la Vittoria è mia.

Ben. Mondo stolto, e superbo,
Come vincer potrai senza bontà?

Ipoc. Sol la falsa Bontà
Vince ogni core,

Ben. Sempre invitta vincerà

La Bontà, quando combatte,
E di voi trionferà.
Se gra me non son contenti,
I piacer sono tormenti,
Ogni gioia è vanità,
La Bontà quando combatte
Sempre invitta vincerà.

Mon. Questo nò non si vedrà
Stral d' Amore può piagare
Il rigore può cangiare
Ai splendor di due bei rai
Tu bontà lo vederai.

Ipoc. Con il Mondo la bontà
Pugna ed io trionferò,
Con l' ingegno il disegno
Di ambedue troncar saprò

Mon.) Di Roma dunque

a 2

Ipocr) Il Campidoglio sia
Teatro altier
Della vittoria mia.

Bon. Con le falangi tue fuggi veloce
Perfida Ipocrisia, Mondo bugiardo
Vinti cedete sol fissando il guardo
Di Benedetto alla purpurea Croce.

Mon.) Partirò

a 2.

Ipoc.) Fuggirò, ma saprò
Ben tosto vendicarmi,
Alla pugna, alla pugna,

All'

All' Armi, all' armi:

Bon. Gite perfidi gite
Gite ad abitar sozza Cocite.
Gioisca la Bontà,
Pera l Ipocrisia
Vinto il Mõdo prepari a suo dispetto
I trionfi, e le palme a Benedetto.
Non più guerra, non più, ma cara pace
Si dia Bando al tormento
Lieto torni il contento
Si stringa con Bontà nodo tenace,
Non più Guerra &c.

Il Fine del Prologo.

PERSONAGGI

Scipione Padre di Benedetto.
Benedetto suo Figlio.
Scolastica Sorella di Benedet. sotto nome d' Eugenio.
Lanfredino Nipote di Scipione.
Lavinia nobil fanciulla Romana, amante di Benedetto.
Leandro giovane mondano, convertito da S. Benedetto.
Lucibello Spirito infernale in forma di Giovane.
Moscone Servo di Benedetto.
Giubilea Nutrice di Benedetto.
Lisetta Damigella di Lavinia.

La Scena rappresenta Roma; e poi Antro con Bosco, ove si ritira Benedetto.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Benedetto, è Moscone.

Ben. O Tu desisti dal parlarmi di queste materie, o dalla mia presenza ti apparti per sempre.

Mosc. Vh sete pure schizinoso? E che mai vi hò detto, che vi abbiate così a incollorire?

Ben. Taci dico, e se più mi parlerai in simil guisa, proverai di che tempra sia il mio giusto sdegno.

Mosc. V. S. mi faccia prima, con licenza de' Superiori, mutare il nome, e poi mi dica, che io stia cheto.

Ben. E pure il gran balordo costui. Che necessità vi è di mutarti il nome, perche tu sempre non cicali?

Mosc. Io mi credevo in tanti anni, che state in studio a Roma, avessi impatato qualche cosa, ma per quello che la mia indulgenza può conoscere, voi non sapete nulla. Ditemi un poco; Non mi chiamo io Moscone?

Ben. Bene.

Mosc. I Mosconi Sig. Padrone, non fanno sempre zù, zù, e mai si possono quietare, e quanto più gli scacciate, più fanno rumore?

Ben. Che vuoi dir per questo?

Mosc. Voglio dire, che V.S. voi, ritorno a dire, che ne sapete sempre manco perchè essendo io Moscone, e i mosconi non si possono mai quietare: dunque a dirmi che io stà a quieto, V.S. voi dite delli spropositi.

Ben. Anco quelli, se ben sono animali irragionevoli, nondimeno lodano in lor linguaggio il Creatore; ma tu che sei an male ragionevole, e nienti pensi a quel Dio, che ti hà creato: ma sempre tratti di sciocchierie, che cosa credi sarà dell'anima tua?

Mosc. Io Sig. Padrone hò occasione di pensarvi, perchè ne hò una sola, ma voi, che ne avete due, come farete?

Ben. Se lo dico, che tu mai apri la bocca, cha tu non dica qualche sproposito. Dove hò io due anime?

Mosc. Io poi son quello, che dico degli spropositi. Ditemi un poco Sig. Padrone, non avete coi, come gli altri un'anima rozzinale?

Ben.

Ben. Rationale vuoi dir tu.

Mosc. Dozzinale Sig. sì.

Ben. O bene, per questo, che ne cavi?

Mosc. Io non ne cavo nulla, anzi ce ne metto una di più.

Ben. E dove è quell'altra?

Mosc. Quella della Sig. Lavinia, che è un' anima tanto bella, che non si può dir più, non l'avete voi?

Ben. Gran patienza, che ci vuole con questo stolido. Lo compatisco però, perchè è tutto semplicità, e sceratissimo.

Mosc. Bene, bene; ma intanto quella dell'anima non la volete confessare.

Ben. Io ti hò detto, che hò un' anima sola, e di quella ne hò da rendere esattissimo conto al mio Dio, che per sua misericordia mi hà fatto nascere huomo, potendomi far nascere una bestia.

Mosc. Adesso v' intendō, perche non volete dire d'aver l'anima della Sig. Lavinia.

Ben. Come l' intendi?

Mosc. L' intendo, perchè così forse non volete esser conosciuto forestiere di questi paesi.

Ben. Che connessione hà, l'avere l'anima della Sig. Lavinia, & esser di-

chia-

chiarato forestiere.

Mosc. Finalmente mi avvedo, che al Sig. Scipione vostro Padre succede quello, che a gl'altri, che mandano i loro figlioli fuor di casa per studiare e loro fanno ogn'altra cosa, fuorche applicarvi. E possibile, che non vi ricordiate, che quando il Mastro veniva a Casa, che eri piccinino, insegnava, che hic, & hęc homo, vuol dire l' huomo, e la donna, e la cosa forestiera? Voi per altro studiate, ma adesso fate il gonzo. E per questo avendo l'anima d'huomo, che sete voi, e l'anima della Sig. Lavinia, che è donna, voi sete hic, & hęc homo, e cosa forestiera.

Ben. Mi fai ridere, e pure non devo, perchè d'ogni parola otiosa si ha da rendere conto a quel supremo Regnante, che ogni giorno vuole ci approfittiamo per il Paradiso. Horsù hai ragione, e godo di avere un servo così accorto. Va in tanto a Casa a vedere, se la mia nutrice ha di bisogno di qualche cosa che io me n'entro qui in questa vicina Chiesa a consultar di miei negotj con il mio Dio, e doppo passata un'ora ritorna

ritorna per me.

Mesc. V'accompagno fin lì per imparare la Chiesa, e vi servo.

Ben. Andiamo.

SCENA SECONDA.

Lavinia, Lisetta, Scipione.

Scip. LA perdita di Scolastica mia figlia mi tiene talmente confuso, che non sò più quello, che mi faccia. Chi mai può persuadersi che una fanciulla nobile, bene allevata, che pareva una Santarella, fuggiva gl' huomini, le conversationi, e li spassi, sia ad un tratto sparita? E quello che è peggio per quante diligenze io abbia usate, non hò per anco potuto saper nuova di lei. E bella sopra modo, & 'l secolo presente non può essere più depravato. Mio Dio! la raccommando alla vostra custodia. Voi, che me l'avete data; Voi per vostra misoricordia custoditela. Infelice Scipione, che farai! Di due figlioli, Benedetto e Scolastica, sopra de' quali avevi fondate tutte tutte le tue speranze, uno per quanto mi viene avvisato è total-

totalmente lontano dal secolo, e l'altra è fuor del Mondo, mentre fin ad ora non la posso trovare. Mio Angelo Custode aiutatemi voi. Si, si confesso la vostra infinita Bontà. (*qui s'inginochia*) mentre appunto mi par di vederla venire a questa volta (*qui stà con le mani giũte al Cielo, e occhi mezzi aperti*)

Lau. Che spettacolo è questo? Vedere in mezzo la strada un' huomo inginocchiato. Sarà forse qualche semplice, che vorrà accreditarsi per aver qualche cosa. Lisetta lo vedi, che smorfie che fa?

Lis. Signora sì che, lo vedo, e se voi sapessi quando vedo certe dimostrationi publiche, per ingannare il prossimo, io mi ci arrabbio, una cosa non dire.

Lau. Stà cheta che dice non sò che, voglio che ci pigliamo un poco di spasso.

Scip. Troppo mio Dio son' eccessivi i favori, che da voi ricevo; vi rendo dunque quelle gratie maggiori, che da un cuore infinitamente obbligato possono provenire. E voi cara pupilla degl' occhi miei, perche non venite ad abbracciare quel Padre,

dre, che più di se stesso vi ama.

Lau Costui al certo delira.

Scip. Temete forse il mio sdegno, per esser senza mia saputa partita dalla propria Casa? il tutto vi perdono, confidando che per l'avvenire sarete per non allontanarvi dagl' occhi paterni.

Lau Sig. mio V.S. o mi burla, o pure piglia un grand' equivoco.

Scip. Quand' anche l' occhio m' ingannasse, il cuore pur troppo vi riconosce per sua.

Lis Ora Sig. mio andata un poco per li fatti vostri, e non ci venite con queste trappole intorno, che questa non è dama da esser burlata.

Scip. Dunque così presto, o figlia hai cancellato dal cuore quell' affetto, che a me tuo Padre portavi? Ricordati, che il Padre tiene il luogo di Dio, e chi lo disprezza, è dalla Divina giustizia severamente gastigato.

Lau Orsù non la volete finire, la finirò io con il lasciarvi.

Lis. Oh guardate bel fusto. Se non avete il mio huomo altr' invenzioni per gabbare il Prossimo, questa volta non vi è riuscito. Andiamo Signora Padrona.

Scip.

Scip. Voglio seguirvi ovvnque andate, per fincerarmi del tutto.

SCENA TERZA.

Giubilea, Moscone.

Giu. HAi pur tropppo ragione. Ma che vuoi che io ci faccia, se non ne vuole ne anco sentir discorrere.

Mos. Se io fossi in voi gli direi Benedetto pigliate moglie, perchè, se non la vostra casa non troverà marito.

Giu. Che diammin di scerpelloni dici tu. E quando mai le case pigliono Marito. Senti Moscone tu sai, che io sono l'istessa prudenza, e che la buona memoria della Dulcinona mia Nonna, che non aveva altra che me, sempre mi diceva, Giubilea ti vò dar marito, e io rispondevo, che non lo volevo; ma ti credi tu che io dicessi da vero? Oh sarei stata la bella merlotta eh. Me lo diede me lo pigliai, e così uno doppo l'altro, fin'adesso ne hò presi cinque, e se tu hai giudizio sarai il sesto. Al Sig. Patroncino gli hò dato questo latte nutricale, e per questo è così schiz-

schizzinoso; ma però è lesto, e sà il fatto suo, e non ti pensare

Mos. Io non penso

Giu. Oh gl' è la gran cosa, che tu non possi lasciarmi dire una parola, sem pre vuoi ciarlar tu. Ma ti porto ri- spetto, perchè hai da essere il testo.

Mos. Il testo ci vuol altro a rimettervici, perchè ormai mi par che siate squar quoia.

Giu. Che squarquoia? squarquoia sei tu, e quanti sono de tuoi. Io sono Donna onorata, e da bene, & il pu- blico molto bene mi conosce, e sà che mai hò tralignato dalla libera- lità de' miei antenati. Lassami dire vè, che d' altra maniera mi farai ar- rabbiare, e ti perderò quel pò, pò di rispetto, che l' onore maritale mi ti faceva portare.

Mos. Oh di questo onore materiale io non me ne curo niente, perchè, sentite.

Giub. Senti tu il mio sciocco. E possibi- le, che tu non sappia mai discorre- re a proposito?

Mos. Io discorro a sproposito più di voi. Per questo che volete dire?

Giu. Voglio dire, che il Sig. Benedetto nostro Padrone, è un Giovane, che

basta

basta il dire, che l' hò allevato io, e così voglio dire, che per questo non vuole sentire amoreggiamenti, visite, comedie, recreationi, e vallo a cerca tu, sai il perche?

Mose. Se non volete che parli, non lo sò

Giub. Fai bene a lasciar parlare a chi sà più di tè. Te lo dirò io. Ci sono alla giornata certi giovanotti, che con un poco di pelucca, & un Vestito gli pare di essere i Galamendi dell' Vniverso.

Mose. Galamedj volete dir voi.

Giub I Galamendj si come vuoi, e così questi si credono, che appena le dõne gl' hanno visti con quelle pelucche così anellate, che caschino dalle finestre. Hora il nostro Padrone non è di questi, ma a temop suo ti sò dire che riuscirà più a pane, che a farina. E per questo per farli venire l' acquolina alla bocca, io gli voglio parlare del nostro sposalitio e vedendo sì bella coppia darà fuoco al pezzo ancora lui.

Mose. Vuò pigliarmi un poco di spasso, e in tanto veder di cavargli qualche cosa dalle mani. Orsù Sig. Giub ie mi rimetto al vostro antichissimo giudizio incominciate il trattato che

poi

poi la discorreremo, giachè viene il Sig. Padrone.

SCENA QVARTA.

Benedetto, Leandro, Giubilea, Moscone.

Ben. VI concedo Sig. Leandro, che la gioventù debba fare 'l corso suo, ma se mentre fa questo, traviando dal sentiere del Cielo, la Parca a mez' il corso l'arresta, che sarà di quell' infelice ingolfato nelle laidezze d.l senso, inviluppato negl' affari mondani, come gli riuscirà comparir avanti al tribunale di Dio?

Lean. Sig. Benedetto. Io non mi persuado che V. S. sapendo la nobiltà de' miei natali, mi creda immerto in cose indecenti alla mia nascita. Son Gentil'huomo, ho il carattere di nobile, come tale opro, e chi altrimenti si crede, me ne deve render consapevole, che saprò dimostrarli con la spada la qualità delle mie attioni.

Mosc. Stà a vedere, che costoro adess' adesso si rompono il capo.

Giub. Sig quello, parlate un poco meglio sapete, perchè questo Signorino l' hò

l'hò allevato io, e non vorrei che havessimo io, e voi a venire alle brutte.

Lean. Quella Donna, un mio par non sà perder' il rispetto a chi si deve, e ciò che dissi non fu per offendere il Sig. Benedetto, ma solo per specificarli la mia intentione.

Giub. O così dite bene, perchè d'altra maniera mi sapevo levare questi mosconi d'attorno.

Mosc. Che mosconi, o non mosconi. Son Galant' huomo, non dò fastidio a nessuno, e se son Moscone, lo sono per me.

Ben Orsù finitela fratelli. Voi due andate a fare le vostre devotioni, che io hò bisogno trattenermi un poco con il Sig. Leandro.

Giub. Figliol mio bello, vi ricordo a non vi lasciare soprafare vedete perchè questi giouanotti bizarri non gli mancano parole.

Mosc. Signor Padrone con vostra buona licenza, doppo fatte le deuotioni, voglio andare un poco all'osteria a visitare certi miei amici.

Ben. Và, ma ricordati della modestia, Anzi serui la nutrice, che non è bene vada così sola per la Citt , per

suo,

suo, e mio decoro.

Gioh. Vh che siate mille volte benedetto il mio bamboccione. Lo vedi tu sgratiato che stima fa di me il nostro Sig. Padroncino? Vieni Moscone seruimi che io poi da quì auanti voglio dire ogni cosa a modo suo.

SCENA QVINTA.

Benedetto, Leandro.

Lean. ORa sentite Sig. Benedetto: io conosco la vostra bontà e che vorresti, che tutti fussero fantarelli come voi. I vostri spassi già si sà, che sono le Chiese, gl' Oratorj le congregationi, e quante deuotioni si fanno per la Città, à tutte volete andare. Ma se vi contentate vi voglio dire il mio parere.

Ben. Dica pure il Sig. Leandro.

Lean. Sapete quel che si dice de fatti vostri trà noi altri nelle conuersationi?

Ben. Dichino quel che voglino, che mai diranno tanto che non sia inferiore a miei demeriti.

Lean. Dicono, pardonatemi, che Voi sete un bacchettone, un collo torto, un' Ipocrita, e che tutte queste sono appa-

apparenze per acquistarui credito; ma che per altro poi voi sete di carne, e d'ossa, come gli altri.

Ben. Pur troppo dicon bene, perchè io in verità conosco, che non seruo il mio Dio, che in apparenza, non facendo una minima pare di quello, che deuo.

Lean. O perchè non fate voi come fo io e gl'altri? Che credete auere da andare in Paradiso solamente voi?

Ben. E che mai fate per acquistar si facilmente il Paradiso?

Lean. Ve lo dirò io. Noi altri ci passiamo il tempo un poco andando a corteggiare, e riuerir queste Signore, poi ci ritiriamo in qualche bottega, o angolo di piazza, a dar la quadra a chi passa. Quando comincia a farsi buio, parte se ne vanno a ritrouare le caccie segnate il giorno, e parte si radunano nel Casino a giocare; oue poi tornati gli altri compagni finito il gioco, o si và a qualche osteria, o in qualche luogo particolare a Cena con qualche trattenimento curioso, e così ci passiamo il tempo allegramente. E chi s'impacchia, o immalinconichisce suo danno. Queste sono le attioni caualle-

valleresche? che tante devotioni?
Le devon fare i Preti, e i Frati.

Ben. Ammiro la vivacità del Sig. Leandro e la bizzarria di quest' altri Signori. Ma V. S. mi onori dirmi un poco, che cosa dicono le persone timorate di Dio di V. S. e de' suoi Compagni?

Lean. Noi, ed io in particolare poco ci curiamo di quello che dichino questi poltroni. Io mi contento, anzi hò gusto, che ogn' uno sappia, che io vivo a modo mio, e che ogni giorno vuò darmi più bel tempo, che posso, e pigliarmi quelli spassi, che si devono alla Gioventù: Sapete Sig. Benedetto chi son quelli, che ci biasimano noi altri?

Ben. Chi saranno mai?

Lean. Son persone, che non ricordandosi quello che hanno fatto in lor gioventù, ora, che sono vecchi, o che non hanno più chi gli guardi in viso, facendo della necessità virtù; frequentano le Chiese, me per osservare il terzo, & il quarto, Fanno in publico il casto Zenocrate, ma sono poi peggiò degl' altri. Questi sono quelli, che ogni volta, che ci vedono assieme ci fanno le smorfie, e ci fuggono come, se fussimo appestati

Ben. Io non pretendo di tacciar nessuno; ma mi dica in cortesia Sig. Leandro, seguitando lor altri Signori questa vita, credono di andar poi in Paradiso?

Lean. E perchè nò? Che cosa è ella, andiamo forse a rubbare, o assassinare il Prossimo?

Ben. Questo repugna alla lor nobiltà. Ma non sarebbe meglio spendere quel tempo, che Dio benedetto ci dà, in suo santo servitio, & assicurarsi col mezzo dell'opere buone il Paradiso? Che farebbe un'anima di quelle meschine, che son dannate al l'inferno, se potesse per breve spatio di tempo tornare in questa vita? Che farebbe Sig. Leandro, per non avere a ritornare perpetuamente dannata? Credete voi, che spendesse quel tempo, ne corteggi, nelle detrattioni, ne' giochi, ne' bagordi, e nelle offese di Dio? V'ingannate. Farebbe penitenze inaudite; moverebbe a compassione l'Universo, e sopra il tutto farebbe una buona, e vera confessione di tutti i suoi peccati; questa sarebbe la sua vita; questi sarebbono i suoi essercizj cavallereschi. V.S. ci faccia un poco reflef-

flessione; e supplicandola a concedermi licenza d' andare a sbrigare alcuni miei negotj, la riverisco.

Lean. Andate felice Sig. Benedetto, e qualche altra volta non mi private dell' onore di godere della vostra dolce conversatione.

Ben. E debito mio il servirla.

SCENA SESTA.

Leandro.

Lean. IN verità, che questo giovane non dice male. Finalmente si ha da morire una volta, & il quando solo Iddio lo sà; E meglio dunque star sempre preparati, perchè così si può assicurare, confidati nella misericordia di Dio, il Paradiso per sempre. Voglio prevalermi dell'occasione, che Iddio benedetto per mezzo di costui mi dà voglio pensare un poco all'anima mia, e fare una buona Confessione generale, e chi vuòle gli spassi del Mondo se gli pigli, che poi, quando vorrà pentirsi non potrà. Animo Leandro il Cielo ti chiama, segui le sue voci, che sarai sempre felice.

SCENA SETTIMA.

Lavinia, Lisetta, Scolastica, Scipione, Moscene.

Lav. E Impossibile Lisetta, che io non l'adori, se egli mi ha rapito il cuore.

Lis. Io non sono capace di voi Signora Padrona. Voi avete tanti giovani nobili, ricchi, e belli, che spasimano per voi, e non gli potete patir a vedere. E questo S g. Benedetto appena l'avete visto, che sete impazzita. E pure lu non ha alzato nemeno un'occhio per guardarvi.

Lav. E questo è il mio maggior tormento. L'amare, e non esser corrisposto.

Lis. Oh v'insegnarò io il rimedio presto presto.

Lav. E qual è questo rimedio?

Lis. Non l'amate più.

Lav. Lo farei, ma non posso

Lis. Chi ve l'impedisce?

Lav. Quel fato, che mi violenta.

Lis. Vna fanciulla giudiziosa è Padrona del Fato.

Lav. Sono sogni di chi veglia.

Lis. L'esperienza insegna il contrario.

Lau.

Lau. Sono vane l'esperienze, quando il male è irremediabile.

Lis. Ad ogni cosa vi è rimedio, fuori che alla morte.

Lau Et io perchè son morta di Benedetto, e lui non mi corrispond, per questo al mio male non v'è rimdedio

Lis. Non regalaste voi quel suo servo buffone?

Lau. Lo regalai, gli promessi gran cose, purchè mi facesse una volta abboccare con il suo Padrone, ma a che prò, se mai più l'hò visto?

Lis. Oh vedete, se sete fortunata, e poi dite di disperarvi. Ecco appunto il Servo, che se ne viene alla volta nostra; lasciate fare a me, che io voglio servirvi come và fatto.

Lau. Aiutami Lisetta Cara, e poi vedrai quello, che sono per fare per te.

Lis. Mi dispiace che è gia buio, e non vorrei che qualcheduno vedendoci fuori di casa a quest'ora pensasse male de' fatti nostri.

Lau. Dica chi vuole, purchè io abbia l'intento.

Lis. Lasciate fare a me, che appunto viene (*Qui Lisetta finge di piangere*) Vh poverina me, e come mai farò io, che gosta più di cento scudi. Se

non lo trovo, mi voglio disperare, voglio morire.

Mos. Stà stà, qualche Strega ha perso l' vnguento, & ora si dispera.

Lan. Mi vien voglia di ridere dell' inuentione di questa ragazza.

Lis. Morti, Anime voi aiutatemi a trouare il vezzo perso della mia Signora, che sete benedetti.

Mosc. O questi volta tu non l' intendi, perchè Benedetto il mio Padrone non è di quelli, che dian vezzi, ne smanigli, ne altro, perchè è troppo buon figliolo.

Lis. Passasse pure qualcuno, che me l'aiutasse a trovare, che sarebbomo a mezzo.

Lan. Lisetta, se tu non ti sbrighi, io mi sento mancare, mi muoio, oh Dio.

Lis. Burlate, o dite da vero? si finocchi si è stesa in terra, & è fredda, diacciata. Gente correte, aiuto aiuto.

Mosc. Costei bisogna che abbia bisogno da vero, voglio cavar fuori la lanterna, e vedere un poco i fatti mia, e se il Padrone esce dall' Oratorio, e mi cerca, abbia patienza.

Lis. O huomo da bene, galant' huomo aiutate in carità questa pouera gentildonna.

Mosc.

Mosc. Costei al certo non dice a me.

Scip. Ho usato ogni mezzo, e pure non posso hauere certa notizia di questa mia figliola. Ma che spettacolo è questo? ad una pouera giouane è venuto un' accidente. Pouera giovane che cosa v' è accaduto?

Lis. Sig. io stauo quì cercando del vezzo di conto, che si è sfilato alla mia Signora, & in quello mentre gl' è venuto male, e stà come vedete.

Mosc. Voi che mi avete cera di Medico, vorrei che gli guardasi un poco il polso, se è briaco, o dorme, perchè io credo, che sia andato a Beneuento.

Scip. Non è morta nò, ben è vero che è un' accidente fierissimo.

Mosc. Bisogna che sia fiero per certo, perche l' ha gettata in terra subito, come una bestia.

Lis. Vna bestia sei tu sciagurato, che non ti sei degnato d' aiutarla.

Mosc. E che li poteuo far io?

Lis. Si come sei stato buono a pigliare le mancie, perchè non gli poteui portar qualche imbasciata del Sig. Benedetto tuo Padrone, che così non si moriua?

Mos. E che colpa ci hò io, se lui non ne

vuol sentir discorrere.

Lis. Tu ci hai la colpa si si, e se non fusse, perche non sò chi, ti vorrei caua gl' occhi con queste man'.

Mosc. A agio co' colpi, perche e romperò su' grugno questa lanterna.

Scip. Fermatevi, e cercate di slacciarla, acciò possa riaversi, ch' io vò a cercar di qualche Medico.

SCENA OTTAVA.

Benedetto, Scolastica sotto nome di Eugenio, Moscone, e detti.

Ben. QVesta mi pare la voce di Moscone mio servo, certo, che qualcheduno gli averà fatto qualche burla, e lui dà nelle furie. Lo voglio chiamare, acciò non segua qual che male. Moscone, o Moscone non senti eh?

Mosc. I Mosconi quando stanno intorno a questi be Narcisi, Sig. Padrone, non si possono partire, ne devono sentire.

Ben. Vieni dico che è tardi, e voglio tornare a casa.

Mosc. Venite un poco quà, voi, che aiutandomi fare il beccamorto, farete

un'

un' opera di misericordia.

Ben. Sarà accaduta qualche disgratia ad alcuno, andiamo Sig. Eugenio a souuenire il prossimo, che poi la farò seruire fin' alla sua Casa dal mio seruitore.

Eug. Eccomi pronto a seruirla.

Ben. Voi quella giouane, e tu Moscone pigliatela da questa parte, che il Sig. Eugenio, & io la pigliaremo per quest'altra, e la portaremo in qualche casa qui vicina, acciò se li faccino quei rimedij, che più saranno opportuni.

Mosc. Allegramente giouanetta via, che se tu ti pensaui di hauer questa fortuna, tu non moriui del certo.

Fine dell' Atto primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Lucibello, Leandro.

Luc. GOdo a punto d'incontrarla Sig. Leandro.

Lean. Eccomi a riceuere i suoi comandi. Deuo forsi seruirla in qualche cosa?

Luc. A chi nacque per seruirla, e debito di cercare i cenni di Padrone sì singolare.

Lean. Il Signore Lucibello, che è tutto compitezza, non sà formare accenti che non incatenino il cuore.

Luc. Et il sig. Leandro, che è tutto benignità sà gradire anco i deboli ossequj d'un suo seruitore. Ma lasciamo di gratia da parte i complimenti Ditemi Sig. Leandro mio, che auete che così malinconico vi scorgo? Vi sentite forse male?

Lean. Io per la Dio gratia godo assai perfetta sanità, e per quanto mi conosco, non sò di auer cagione alcuna di malinconia.

Luc. Il vostro volto per altro sempre giolivo.

suo, mostra adesso con la troppa serietà, che hauete cosa nella mente, che vi tiene sopranimo.

Lean. Voi sapete ch' è un pezzo, che ci conoschiamo, e però con quella confidenza, che mi permette la vostra benignità, vi confessarò il vero. Douete sapere che poco fa mi trouai accidentalmente in discorso con quel buon giouane chiamato Benedetto, e mi ha posto talmente il ceruello a partito, che se non fo una buona Confessione generale, mi pare che a momenti sia per assorbirmi l' Inferno.

Luc. Diceuo ben io, che aueui robba in testa, che vi daua noia, e però stupisco, che essendo voi sempre stato giouane allegro, galante, e di conuersatione, oggi non vedendoui ne soliti congressi ne restauo ammirato e non sapeuo che giudizio formarmi di voi. Ma ditemi caro Sig. Leandro, per fare una confessione generale ci vogliono tante cerimonie?

Lean. Per farla bene, pur troppo vi si ricerca una esattissima diligenza.

Luc. Dunque tanti giouani nostri compagni, che per gratia di Dio si confessano ogn' anno, perchè non stan-

no com: voi sopranimo, non si confessa o bene?

Lean. Io credo bene d'ogn'uno; ma a fare una Confessione generale vi vuole anco un generale esame, una generale rinontia ad ogni peccato, & ad ogni occasione, o pressima, o propinqua di peccare.

Luc. Or sentite, Sig. Leandro se voi date retta a codeste massime perderete presto presto il ceruello. Che viene a dire. Noi nō ci ricordiamo de' Peccati, che abbiamo fatti in un'anno, e voi pretendete di ricordarui di tutti i peccati della vita vostra.

Lean. E pure al punto della morte ci conuerrà se verremo saluarci, domandar perdono a Dio di tutti, e potendo, confessarsene distintamente. Dunque è pur meglio confessarli fin che Dio ci da vita, e spatio di penitenza, per non auere d'a dare dannati in sempiterno.

Luc Che dannati se questo fusse non si saluarebbe nessuno, perchè io sò di certo, che tra mille a pena uno se ne troua che sia della vostra opinione.

Lean Il Sig. abbia misericordia di loro, ma specialmente di me, perchè con il suo diuino aiuto, io voglio che l'

anima mia faccia un vero, e buon Carneuale, libera dalla schiauitudine del Demonio.

Luc. Volete fare una volta a modo di chi vi desidera ogni bene.

Lean Dite Sig. Lucibello, che volete, che io faccia.

Luc Stasera venite in conuersatione con noi, oue saranno una mano di Dame, vi sarà gioco, vi saranno rinfreschi, e vi sarà ogni sorte di trattenimento. Non vi fate mostrare a dito da questa nobil giouentù. Caminate per la strada battuta, seguitate, come auete cominciato, che così sempre farete bene. D'altra maniera perderete il ceruello, la reputatione, e la vita; e gia che è l'ora, che i compagni ci aspettano, se volete venire bene, se nò doleteui di voi.

Lean. Andate mio Sig. Lucibello, che or ora sarò da Voi.

SCENA SECONDA

Leandro, Benedetto.

Lean. IN qual pelago di confusione stà agitata l'anima mia? Se lascio

le

le conuersationi sarò tacciato per un collo torto, per un'ipocrita. Se non le lascio io sempre più crescerò nuouo peso alla mia conscienza, e sopraueneudomi la morte, andarò dannato in sempiterno. Mio Dio illuminatemi Voi, perche conosco, la nauicella della mia mente agitata tra i confini delle due Eternità.

Ben. Che auete Sig. Leandro, che così vi dolete?

Lean. E che peggio può hauere un'anima tormentata, come la mia

Ben. E che vi è accaduto di nuouo, che così confuso ne state.

Lean. Anzi quello che è passato presentemente mi tormenta.

Ben. Fatta una buona Confessione del passato, dobbiamo lasciarne la cura a Dio, confidando nella sua infinita misericordia, mentre per l'auenire cerchiamo di astenerci da ogni minima offesa contro un Dio sì pietoso, e benigno.

Lean. Questo appunto è quello, che mi tien confuso. Chi vuol fare bene, e da vero la confessione, è necessario, che deteiti da vero ogni peccato, e fugga tutte le occasioni del medesimo, che d'altra maniera non sareb-

sarebbe Confessione, ma confusione. Or dicò io Sig. Benedetto. E vero quanto voi dite, ma insegna ancor la prudenza, che prima di cominciare una cosa, è necessario considerare bene, e misurare le sue forze; perche d'altra maniera poi uno è burlato da tutti, e così non potrà più praticare con nessuno, viuere da romito, e seguitare tutta la vita come se fusse un Religioso, un Romito. In somma Sig. Benedetto hò risoluto di non volermi seppellire auanti il tempo, ma starmene allegramente adesso che posso, e la Confessione la farò per la Pasqua, come fanno gl'altri, che pure credo che abbino giuditio quanto che me.

Ben. E chi ci asficura Sig. Leandro, che a Pasqua, anzi domatina sarete viuo?

Lean. Quello, che asficura gl'altri. Orsù voglio andarmene a casa Sig. Benedetto la reuerisco.

Ben. Si compiaccia, che io venga seruendola.

Lean. Lo ringratio del buon affetto: mi permetta andarmene solo, perchè è meglio per me, e per lei.

Ben. Ogni suo cenno mi è legge. Gli ricordo

cordo però, che vi sono due eternità.

Lean. Lo sò lo sò, la reuerisco.

Ben. Il Sig. gli assista.

SCENA TERZA.

Benedetto.

Ben. Quanto è infelice quell'anima, che una volta si rende schiaua di satanasso! Si fa nemico Iddio, odiata a gl'Angeli, abbandonata da Santi, esosa ad ogni Creatura, e finalmente si precipita nel baratro delle miserie, nell'inferno stesso, dal quale senza un special aiuto di Dio non puol liberarsene. Pouerò Sig. Leandro? Mi dispiace in estremo la sua infelicità. Era disposto di fare una buona, e schietta confessione generale di tutti i suoi peccati, di riconciliarsi con Dio, di fuggire le pratiche poco utili per l'anima sua, e ridursi a viuere da vero Cristiano. Ma il Demonio inimico nostro giurato, per mezzo di qualche ministro infernale l'hà ad un tratto distolto. Oh quanto, oh quanto mio Dio sono dannose all'anima

le

le conuersationi cattiue. S'a pur buono uno quanto si voglia, che le cattiue pratiche lo faranno divenire pessimo in un' istante. Il fiume Giordano quantunque di acque limpide, dolci, e cristalline, appena si accompagna co quelle del lago di Palestina, perde la sua dolcezza, e deuenta sozzoso & immondo. Vn huomo quantunque sano, praticando con un' infetto di peste, subito deuenta appestato. Tra i Pianeti istessi, se un benefico si congionge con un malefico cagiona pessime influenze. Così è accaduto al pouero Leandro, ma non diffido però dell' infinita Misericordia di Dio, che non sia per darli quelli aiuti, che saranno necessarj, per ridurlo nella via del Paradiso. E tu o Benedetto impara dell' esempio degl' altri a fuggire il Mondo, ad allontanarti da tutto ciò, che ti può impedire l'acquisto del Cielo. Da una generosa resolutione depende la tua sicurezza, e felicità in eterno, con questa gioia godarà Benedetto, si confonderà Satanasso.

SCE-

SCENA QVARTA

Lucibello, Eugenio, Leandro, Moscone, Giubilea.

Luc. SI confonderà Satanasso? restarai ben tu confuso giouanetto inesperto. Io solo sotto queste mentite spoglie, saprò sconuolgere l'Vniuerso, irritar tutto l'Inferno a danni tuoi.

Eug. Con chi l'auete Sig. Lucibello, che così vi adirate?

Luc. Vn certo ragazzaccio pretende auilirmi, disprezzarmi, confondermi.

Eug. V. S. non li dia retta, che così si quietarà il tutto.

Luc Sò quel che deuo fare. Dunque voi Sig. Eugenio lasciasti la Casa, Patria, e parenti per venire a Roma a visitare i luoghi Santi?

Eug. Il sol desiderio di godere di queste felicità di Paradiso, fu causa che io abbandonassi ogni mondana consolatione.

Lean. Anch'io aueuo dato in questi sproposìti, ma, mercè la bontà del Sig. Lucibello ne restai libberò, e in vero me gli confasso obbligato.

Luc.

Luc. V. S. Si compiaccia prima di darmi adito, che le possa dimostrare quanto bramo di seruirla, e poi mi tacci di poco affettuoso, se non si troua contento.

Giub. Và là ti dico che già è tardi, e non voglio che me lo succino questi sciagurati, e sai se ve ne mancano alla giornata.

Mose Chi mai saranno costoro, che così al buio vãno caminando per le strade

Luc. Lasciate fare a me che vi voglio far ridere.

Eug. Mi dispiace questo tempo, che perdo, perchè domattina voglio pigliare il giubileo.

Giub. Tu pigliarai, me l'hai auuto a far dire da vero, e come vuoi p gliarmi, se non sei disposto?

Eug. Questo e auuiso del Cielo, perchè in verità la stanza dell' anima mia non è preparata come si deue per un sposalitio così grande.

Giub. Gl' è grande da vero vè, cioè lo sposat' zio? ma però ti sò dire, che mi basta, che tu non vadia tutto il giorno per l' osterie al tuo solito, e mi compri delle veste, e così saremo d' accordo.

Luc. Sig. Eugenio voi troppo bene dicesti.

Mosc.

Mosc. Et io non dico male, caso che si abbia da fare questo sposalitio, io voglio esserne il possessore di un tãto bene.

Luc. Io consolerò tutti in un' istante, pur chè vogliate fare quel che io vi dirò

Lean. Eccomi pronto.

Eug. Attenno i vostri cenni.

Giub. Farò quanto ordinarete.

Mosc. Et io non mi apparterò da questa vecchia.

Giub. Che vecchia? Sgratiato.

Luc. Abbiate patienza che ora vi sbrigo. Tu Moscone con Giubilea tornarete a casa; Và assieme con lei in cantina e guarda sotto l' ultimo scalino, che vi trouerai un tesoro, quello cauate domatina sposateui, e viuete contẽti

Mosc. Adesso batto l' ali, volo, precipito per seruirla Sig. quello. Venite Giubilea, venite presto, che non fuggisse il tesoro.

Giub. Aspetta, che almanco lo ringratij del fauore, che ci fa.

Mosc Fate presto via.

Giub. Sig. Mõgibello vi ringratio sapete, e vi aspetto poi alle nozze.

Luc. Andate allegramente, che io sempre vi assisterò.

Giub. Buona sera a V. S. *parte.*

Luc.

Luc. Adesso Signori che siamo qui soli, e douere che io li serua.

Eug.)
Lean.) Speriamo consolatione:

Luc. Voi Sig. Eugenio (con licentia sig. Leandro *gli parla nell' orecchio*:

Lean. Pare, che il cuore mi presagisca contenti. Ringratiato Iddio, che una volta hò trovato un' amico buono, vero, e fedele.

Eug. Ma deuo palesargli il tutto?

Luc. Questo è l' unico mezzo, per ridurla a quanto si brama.

Eug. Io vò ad eseguire il tutto, e 'l Ciel sia quello m' assista.

Luc. Vada felice Sig. Eugenio, fra poco ci riuederemo. Ora Sig. Leandro mio caro non vi posso spiegare il contento, che ho di riuederui ritornato allegro, gioliuo, e bizzarro, come eri prima. Certo, che se voi seguitaui in quella apprensione in due giorni intesich ui.

Lean. Sono stati effetti della sua bontà.

Luc. Maggiori dimostrationi del mio affetto vi consegno in questo Diamante, pigliatelo, poneteuelo in dito, e mai ve lo cavare.

Lean V. S. se ne priua, & io non ne ho di bisogno.

Luc.

Luc. Quest' appunto vi è necessario, per non dar più in malinconia. Con questo ogni Dama vi adorerà; auerete denaro a vostra posta, sarete difeso da ogni male, & in somma viuerete felice.

Lean. Io in contracambio di tanta cordialità vi dono me stesso; vi fo assoluto padrone anco dell'anima mia.

Luc. Accetto la cortese esibizione, e mi confesso pienamente contracambiato. Andiamo intanto al Casino, che voglio mettiate in opra l'anello.

Lean. Reuerente vi seguo.

SCENA QVARTA

Mosconesolo.

Sono le cose più ridicole del Mondo. E' entrato in capo a quella mia Vecchia che se non vi è una candela di sego, il Tesoro non si può trouare. Io credo che di queste Vecchie poche ve ne siano, che non vadino spesso alla noce di Beneuento. L'altra sera che non vi era l'rosi tirò presto, presto in camera, e si serrò dentro. Io che non aueuo cenato perche il Padre digiunaua, & aueuo una fame

che

che arrabbiauo, mi messi a guardare per il buco della chiaue, e viddi che lei mãgiaua come una lupa. Picchiai e lei spense il lume. Vò al cammino per accendere una candela, & in cambio di quella piglio un rocchio di salciccia mi accosto al fuoco, e credo che sia carbone, & erano gli occhi del gatto, gli accosto la salciccia, e lui aprì la bocca se la pigliò, e fugge ancora, & io hebbi a spiritare della paura. Adesso mi mãda questa Vecchia a comprar delle candele di sego, se non mi succede qualche imbroglio mi và bene.

SCENA QVINTA.

Scipione. Lanfredino.

Scip. GIà hò determinato di ritornarmene alla patria, & iui qual altro Tobia finire la mia vita tra pianti. Cercola Figlia, e veduta non mi conosce. La riuedo, e non la conosco, e la trouo quasi morta. Torno per souehirla col medico, e non ritrouo nessuno. M'informo doue abiti Benedetto mio figlio, e trouo in casa due buffoni. Questi

mi

mi ragguagliano non saperſi da poco in qua nuova alcuna di lui. In voi dunque, o Lanfredino mio caro Nipote, in voi ſolo reſtano appoggiate le ſperanze della mia Caſa. A voi ora per ſempre, fò libera renuntia di tutti i miei ſtati, vi coſtituiſco erede, e padrone uniuerſale di tutto il mio.

Lanfr. Sig. Che pur voglio, e devo chiamarui padre, dalla voſtra benignità riconoſco queſti favori a me per niuna parte douuti. Vi accerto però, che ſe perdeſte i figli, in me auerete l'oſservanza douuta ad vn vero figlio, e l'oſsequio d'obbligato, e vero ſervitore.

Scip. Voi, o caro, con le voſtre dolci maniere mi ritornate a vita, ogni voſtro accento mi rapiſce l'anima.

Lanfr. Sono effetti del voſtro amore eccesſivo.

Scip. E debito al voſtro amore douuto; le voſtre qualità meritano corriſpondenza maggiore, ma ſe poco vi dò, accettate vn'affetto, che nella generoſità non cede nè a neſsuno, vi vorrebbe vedere Imperatore dell'Vniverſo.

Lanfr. Tanto maggiormente in me creſce l'obbligo

l' obbligo, quanto che più me ne conosco immeritevole.

Scip Quietateui, & accettate il poco per il mo to, che vorrei darui. Ma se non erro parmi veder venire alla volta nostra Scolastica mia figlia con un giouane. Voglia il Cielo, che anche in questo io non resti deluso. Fermianci in questo canto, per sentire, e vedere, se posso ridurla.

SCENA SESTA.

Scipione Lanfredino, Lavinia Eugenio, Lisetta

Lan Contentateui o mio Eugenio, che conoscendoui veramente qual voi sete, per auerui sempre appresso di me, auendou gìà d nato i. more cō la catena di qu e braccia vi dichiara. per mio

Eug. Se vi resi ai me assoluta padrona da vostri ce ni dependo.

Scip Grande sfacciataggine.

Lan. Gran temerità.

Lan. Sono, e sa ò sempre prontissima a seguirui ouunqu vorrete, se improvisamente perdeste chi era l' oggetto de' vostri affetti all' improuiso trauaste chi solo per seguirui abbandonerà og i cosa.

Scip Non posso p ù soff ire · ffesa di Dio sì graue. E questi sono o perfida gl' insegnamenti che apprendesti nella casa paterna? Con questo ferro saprò vendicarmi

mi

mi di quegl' oltraggi, che al mio onore si fanno.

Lan.)
Eug.) Fermate Sig. Padrone non fate.

Scip. Lanfredino non m' impedite vna giusta vendetta. E tu giovane malnato, come ardisti rapirmi vna figlia, infamare famiglia sì riguardevole?

Lan. Sig. Io posso dirui in verità di non auerui mai visto, ne conosciuto; se nò vna volta, che trouandoui qui in strada, mi credei da voi burlata, mentre mi chiamaui per figlia.

Scip. Dunque voi non sete Scolastica mia figlia da me fuggita per darui in preda alle sfrenatezze?

Lan. Sig. Io sono Lauinia nobile fanciulla, e Romana, che nacqui in Roma, e sempre sono vissuta in Roma con quel decoro, che alla mia nascita, alla mia condizione si deue.

Eug. (Qui mi conuiene celarmi, per non irritarlo maggiormente) Son nobile ancor io, ne il trouarmi con questa giouane pregiudica in minima parte all'onestà delle mie attioni, alla grandezza della mia nascita. Siamo in Roma, V. S. s' informi meglio, e trouerà esser verissimo quanto le dico.

Scip. Lanfredino venite con me, che sò quanto deuo operare per sincerarmi.

Lan.

Lav. Obediente la seguo.

SCENA SETTIMA.

Eugenio, Lavinia, Lisetta.

Eug. Vi giuro Sig. Lavinia, che mai mi sono trouata in laberinto maggiore. Quello è Scipione mio Padre. Quell'altro è Lanfredino mio Cugino. Nessuno di loro mi ha conosciuto, bensì hanno creduto voi la persona mia. Però perdonate a me l'occasione, che vi hò data cõ la mia cõfidẽza di questo disturbo.

Lav. Nò Sig. Scolastica, o Eugenio, come volete, che io vi chiami; il difetto non è vostro; già altra volta mi accadde il simile con questo Sig. che vostro Padre chiamate.

Eug. In somma conosco, che sempre è di pregiudizio ad una donna, sia sotto qualsiuoglia pretesto l'andare vagabonda, e sconosciuta. Però Sig. Lauinia determino in questo punto andarmene a ritirare per sempre in un Monastero, o in un eremo, oue vivendo lontana dal secolo possi più liberamente servire il mio Dio.

Lav. Anch'io, mentre mi riaueuo d'un accidente mortale feci questo voto; però, giachè trouo occasione, e compagnia così gradita, sono adesso risoluta seguirui.

Lis. Et io, che ho da fare sola, sola, in questo Mondo? se ve ne contentate verrò a far-

ui compagnia.

Lan. } Vi accettiamo volentieri.
Eug. }

Eug Con questo però che a nessuno si palesi questa nostra determinatione, ma in questo punto, arriuate a casa, e prouedutoci di quanto bisogna ci ponghiamo in viaggio.

Lan. Il Sig. ci assista, che io per mostrarvi la mia prontezza m'invio.

Eug. Andiamo.

SCENA OTTAVA.

Lucibello, Leandro.

Luc. DI modo tale, che voi auete gettato via l'anello, e sete ritornato all istesse pazzie di prima.

Lean. Mentre stauo per entrare nel Casino, sentij vna voce per aria, che mi disse. Leandro segui Benedetto, lascia il Demonio, se non anderai dannato per sempre.

Luc. Et un giouane par vostro vorrà dare retta a queste illusioni?

Lean. Tant' è io sono risoluto assolutamente d'acquistarmi il Paradiso, e fuggire totalmente l'Inferno. Solo vna cosa mi tiene sospeso, che non sò a qual stato di vita applicarmi.

Luc. Leandro io vi parlo d'amico; questo Mondo è tutto pieno di lacci, e d'inganni, & a qualsiuoglia modo di viuer, che

vi

vi appigliate mai farete sicuro, finche non sete arriuato al Cielo.

Lean. Oh Dio, e chi mai sarà quello, che possa liberarsi da tanti pericoli, & arriuare sicuro a quella patria beata?

Luc. Nessuno vi può arriuare, se non fa in un tratto da vero.

Lean. E come può essere?

Luc. Il modo l' hanno mostrato tanti Santi, che trouandosi in pericolo d' offendere Dio, per assicurarsi speditamente con animo generoso fecerò di se stessi vn sacrificio a S. D. M. liberati da questa misera vita volorno felicemente al Paradiso.

Lean Audorno forse incontro a Tiranni?

Luc. Il Sacrificio tanto è più accetto, quanto che è più volontario. Abramo per questo fu stimato tanto, perchè volse da per se stesso sacrificare il proprio figlio

Lean. Mà il darsi la morte da se stesso e peccato mortale.

Luc. Non si chiama morte, ma martirio, e a chi Iddio manda questa ispiratione è segno, che lo dichiara grāde nel Paradiso Sāta Tecla che pure era donna de se stessa si gettò nelle fiamme. S. Ignatio Martire gloriosissimo andò da se stesso ad incontrare i Leoni, acciò lo diuorassero.

Lean. Potrei dunque fare l'istesso ancor io?

Luc. Felicissimo voi, se Iddio vi concedesse questa gratia.

Lean. Conosco che dite pur troppo il vero, poichè senza tanto stentare in un momento acquisterei il Paradiso; ma che mi consigliate, che io faccia?

Luc. Primieramente douete confessarvi, per esser libero da ogni peccato, e poi subito applicarui a questo martirio.

Lean. E che sorte di martirio vi pare più facile per me?

Luc. Qualsiuoglia è ottimo, perchè è sacrificio volontario; ma voi acciò sentiate minor dolore, vi basterà gettarui giù da un monte, e così, senza dolore, ne spavento rubbate ad un punto il Paradiso.

Lean. Mi piace il vostro cõsiglio, ma a diruela schiettamente, mi pare di sentir nell' interno un' animo, che mi repugni, e quasi la conscienza mi rimorda.

Luc. Sempre il Demonio cercherà metterni mille scrupoli per la mente, perche a lui dispiace il bene, & usa ogni astutia, e diligenza per ritirare l' huomo dal ben fare. Leandro si tratta di acquistare un Paradiso, eperò ci vuol fortezza, e coraggio

Lean. L'animo io l' ho, a la volontà è prontissima; non sò poi, se quando sarò sul fatto, & al cimento mi riuscirà.

Luc. Per faruì seruitio verro io in persona ad aiutarui, con questo però, che adesso vi andiate a confessare, e non confidiate, ne anco all' istesso Confessore il vostro

pen-

pensiere, che sarebbe peccato di vanagloria. Andate confessatevi presto, presto, perchè il Demonio non vi levi dal cuore questa Santa ispiratione. E subito confessato, venitevene verso la Villa, senza dir parola a nessuno, che mi trouarete lì, e così vi servirò da amico.

Lean. Farò puntualmente quanto mi dite.

Luc. Andate felice, e sbrigatevi.

Lean. A riuederci presto, ricordateui, che mi sono riposto in voi.

SCENA NONA.

Lucibello solo.

TI sei riposto in me sì lo sò. Et a quest' effetto fin ad hora ti ho stradato sotto specie di bene all'Inferno. Oh che bel premio haverò io da Lucifero: Lauinia, e Scolastica suergognate, Benedetto, fuggito di quì per disperato, Scipione dato nelle ismanie, Giubilea, e Moscone impazziti negl' amori, e Leandro, frà poco precipitato da me da vna Montagna perderà con la vita anco l'anima insempiterno.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Si finge la Scena lo speco doue stà Benedetto.

Ben. Non è capace mio Dio de contenti del Ciel, chi dalla falsa Sirena del senso si lascia ingannare; sia per mille volte ringratiata la vostra infinita misericordia, che liberandomi dal laberinto del Mondo, dal burascoso mare del secolo mi ha ridotto al porto sicuro della Santa Religione. Abbandonai la bella Città di Roma è vero; ma da Romano per mezzo di questo S. Abito sono stato introdotto in un Paradiso. Potrò pure adesso disciotto da quei lacci, che i rispetti mandani poneuano a miei desiti lasciar volar liberi gl'affetti per i Campi dell'Etra, acciò si unischino con quelli de' Santi in Cielo, per sempre lodare, e ringratiare il mio benigno Signore. E doue poteui o Benedetto ritrouare la tua quiete, se in questi antri non confidaui la tua persona, a chi è causa d'ogni bene? Qui libero, e sicuro da ogni disturbo non ho più chi con finte lusinghe mi lusinghi dal ben fare; qui lontano da ogni occasione, posso, deuo, e voglio impiegar tutto

so me stesso nel seruitio di Dio a prò dell' anima mia. Ecco appunto nuoui motiui per ringratiarui o mio Dio. Il Santo Abbate Romano dall'altezza di quel monte, oue dimora, qual altro Mosè sempre contemplando Iddio, non scorda cosi di me vile peccatore, cala da quello la necessaria refettione, e con il Campanello mi chiama. Vò, o mio Dio a godere delle vostre gratie.

SCENA SECONDA.

Lucibello, Leandro.

Luc. Ecceci al fine, o Leandro giunti più presto di quello vi credevi vicini alla porta del Paradiso.

Lean. Riconosco questo fauore prima da Dio, e poi da voi.

Luc. Eccoui in faccia il monte felice Campidoglio de' vostri trionfi, iui giunto che sarete, potrete dire di essere ne' confini dell' Eternità.

Lean. La mia volontà già la riposi in voi, che sò per esperienza quanto mi amate. Ma mi resta una cosa da domandarui.

Luc. Dite pure che son qui per sodisfare ad ogni vostra richiesta.

Lean. Quando S. Tecla si gettò nel fuoco, & altri Santi fecero simili cose operorno fu per speciale instinto dello Spirito Santo, ma io non hò auto simile inspiratione, se non

da voi, che me lo consigliaste.

Luc. Dite bene, ma douete ricordarui, che Iddio si serue de'suoi mezzi per farci capire la sua volontà: e se altra volta non sdegnò, che a Balaam Profeta parlasse un' Asina per auuertirlo, ora si compiace per la mia bocca sentiate quanto è necessario per arriuare al fine da voi preteso di acquistare ad un tratto il Paradiso.

Lean. Non pretendo contradire a vostri detti; ma pure mi sento dentro un non sò che, che mi dice di nuouo, che l'ammazzarsi da se stesso è un precipitarsi nell' Inferno, un farsi martire del Diauolo.

Luc. Questo succede a chi muore in peccato mortale, e non è in gratia di Dio, ma voi che siete confessato, e gia sete in gratia di Dio, sete sicuro, che morendo in suo seruitio, auerete il Paradiso.

Lean. Tutto bene, ma che giouarebbe ad vno l'essersi confessato, se subito doppo la Confessione facesse un peccato mortale

Luc. Nulla per certo; anzi sarebbe peggio; ma in voi non corre questo esempio; perche il patire martirio non è peccato mortale; ma opera come di tutta perfettione accettissima a Dio.

Lean. Ritorno a dire, che il mio non mi pare martiro, perchè per quanto hò letto nel leggendario de' Santi, quelli, che si scopriuano a Tiranni, e si offeriuano al-

la morte, lo faceuano per conferma della nostra Santa fede; ma io solo mi muouo, per non stentare tra le discipline, digiuni, astinenze, e per uscire ad un tratto di tutti i pericoli, e porre in sicuro la saluezza dell'anima mia, ma per questo mezmo mi pare che mi dannarò.

Luc. Donque così burlate vn che gli auete dato l'anima vostra, e tutto voi stesso. Vogliate, o non vogliate, o vi precipitate da quel mõte, o or ora vi priuo, come mancatore di parola, di vita. Nell'anello, che vi donai vi era il patto tacito col Demonio, voi l'accettaste, e mi vi donaste in ricompenza per mio. Tale sete, e per tale ora vi guido all' Inferno.

Lean. Mio Giesù aiutatemi, a voi solo dono l'anima mia; o auessi pur seguitato, quanto quel Santo Giouane di Benedetto m'insegnaua, che ora non mi trouarei in questo laberinto. Oh Benedetto doue sei. Anima infelice, a te ricorre, il tuo già caro, & ora disperato Leandro.

SCENA TERZA.

Benedetto, Leandro, Lucibello.

Ben. Chi mi chiama in questi boschi per nome.

Lean. Il maggior peccatore che viua in questo mondo, che per non auere voluto aderire a vostri santi consigli, ora si troua

Luc. Quest' appunto vi è necessario, per non dar più in malinconia. Con questo ogni Dama vi adorerà; auerete denaro a vostra posta, sarete difeso da ogni male, & in somma viuerete felice.

Lean. Io in contracambio di tanta cordialità vi dono me stesso; vi fo assoluto padrone anco dell'anima mia.

Luc. Accetto la cortese esibizione, e mi confesso pienamente contracambiato. Andiamo intanto al Casino, che voglio mettiate in opra l'anello.

Lean. Reuerente vi seguo.

SCENA QVARTA

Moscone solo.

SOno le cose più ridicole del Mondo. E entrato in capo a quella mia Vecchia che se non vi è una candela di sego, il Tesoro non si può trouare. Io credo che di queste Vecchie poche ve ne siano, che non vadino spesso alla noce di Beneuento. La tra sera che non vi era l'rsi, tirò presto, presto in camera, e si serrò dentro. Io che non aueuo cenato perche il Padre digiunaua, & aueuo una fame

che

che arrabbiauo, mi messi a guardare per il buco della chiaue, e viddi che lei mägiaua come una lupa. Picchiai e lei spense il lume. Vò al cammino per accendere una candela, & in cambio di quella piglio un rocchio di salciccia mi accosto al fuoco, e credo che sia carbone, & erano gli occhi del gatto, gli accosto la salciccia, e lui aprì la bocca se la pigliò, e fugge ancora, & io hebbi a spiritare della paura. Adesso mi māda questa Vecchia a comprar delle candele di sego, se non mi succede qualche imbroglio mi và bene.

SCENA QVINTA.

Scipione. Lanfredino.

Scip. Già hò determinato di ritornarmene alla patria, & iui qual altro Tobia finire la mia vita tra pianti. Cerco la Figlia, e veduta non mi conosce. La riuedo, e non la conosco, e la trouo quasi morta. Torno per souenirla col medico, e non ritrouo nessuno. M'informo doue abiti Benedetto mio figlio, e trouo in casa due buffoni. Questi

mi ragguagliano non saperſi da poco in qua nuova a'cuna di lui. In voi dunque, o Lanfredino mio caro Nipote, in voi ſo'o reſtano appoggiate le ſperanze della mia Caſa. A voi ora per ſempre, fò libera renuntia di tutti i miei ſtati, vi coſtituiſco erede, e padrone uniuerſale di tutto il mio.

Lanfr. Sig. Che pur voglio, e devo chiamarui padre, dalla voſtra benignità riconoſco queſti fauori a me per vna parte douuti. Vi accerto però, che ſe perdeſte i figli, in me auerete l'oſservanza douuta ad vn vero figlio, e l'oſſequio d'obbligato, e vero ſervitore.

Scip. Voi, o caro, con le voſtre dolci maniere mi ritornate a vita, ogni voſtro accento mi rapiſce l'anima.

Lanfr. Sono effetti del voſtro amore eccesſivo.

Scip. E debito al voſtro amore douuto; le voſtre qualità meritano corriſpondenza maggiore, ma ſe poco vi dò, accettate vn'affetto, che nella generoſità non cede nè a neſsuno, vi vorrebbe vedere Imperatore dell' Vniverſo.

Lanfr. Tanto maggiormente in me creſce

l'obbligo

l'obbligo, quanto che più me ne conosco immeriteuole.

Scip Quietateui, & accettate il poco per il modo, che vorrei darui. Ma se non erro parmi veder venire alla volta nostra Scolastica mia figlia con un giouane. Voglia il Cielo, che anche in questo io non resti deluso. Fermianci in questo canto, per sentire, e vedere, se posso ridurla.

SCENA SESTA.

Scipione Lanfredino, Lavinia Eugenio, Lisetta

Lau CONtentateui o mio Eugenio, che conoscendoui veramente qual voi sete, per auerui sempre appresso di me, auendoui già donato il core cō la catena di queste braccia vi dichiaro per mio

Eug. Se vi resi di me assoluta padrona da vostri cenni dependo.

Scip Grande sfacciataggine.

Lanf. Gran temerità.

Lau. Sono, e sarò sempre prontissima a seguirui ouunque vorrete, se improuisamente perdeste chi era l'oggetto de' vostri affetti all'improuiso trouaste chi solo per seguirui abbandonerà ogni cosa.

Scip Non posso più soffrire offesa di Dio sì graue. E questi sono o perfida gl'insegnamenti che apprendesti nella casa paterna? Con questo ferro saprò vendicarmi

mi di quegl' oltraggi, che al mio onore si fanno.

Lan.) *Eug.*) Fermate Sig. Padrone non fate.

Scip. Lanfredino non m' impedite vna giusta vendetta. E tu giovane malnato, come ardisti rapirmi vna figlia, infamare famiglia sì riguardevole?

Lan. Sig. Io posso dirui in verità di non auerui mai visto, ne conosciuto; se nò vna volta, che trouandoui qui in strada, mi credei da voi burlata, mentre mi chiamaui per figlia.

Scip. Dunque voi non sete Scolastica mia figlia da me fuggita per darui in preda alle sfrenatezze?

Lan. Sig. Io sono Lauinia nobile fanciulla, e Romana, che nacqui in Roma, e sempre sono vissuta in Roma con quel decoro, che alla mia nascita, alla mia condizione si deue.

Eug. (Qui mi conuiene celarmi, per non irritarlo maggiormente) Son nobile ancor io, ne il trouarmi con questa giouane pregiudica in minima parte all'onestà delle mie attioni, alla grandezza della mia nascita. Siamo in Roma; V. S. s' informi meglio, e trouerà esser verissimo quanto le dico.

Scip. Lanfredino venite con me, che sò quanto deuo operare per accertarmi.

Lan.

Lan. Obediente la seguo.

SCENA SETTIMA.

Eugenio, Lauinia, Lisetta.

Eug. Vi giuro Sig. Lavinia, che mai mi sono trouata in laberinto maggiore. Quello è Scipione mio Padre. Quell'altro è Lanfredino mio Cugino. Nessuno di loro mi ha conosciuto, bensi hanno creduto voi la persona mia. Pero perdonate a me l'occasione, che vi hò data cō la mia cōfidēza di questo disturbo.

Lan. Nò Sig. Scolastica, o Eugenio, come volete, che io vi chiami; il difetto non è vostro; già altra volta mi accadde il simile con questo Sig. che vostro Padre chiamate.

Eug. In somma conosco, che sempre è di pregiudizio ad una donna, sia sotto qualsiuoglia pretesto l'andare vagabonda, e sconosciuta. Però Sig. Lauinia determino in questo punto andarmene a ritirare per sempre in un Monastero, o in un eremo, oue vivendo lontana dal secolo possi più liberamente servire il mio Dio.

Lan. Anch'io, mentre mi riaueuo d'un accidente mortale feci questo voto; però, giachè trouo occasione, e compagnia così gradita, sono adesso risoluta seguirui.

Lis. Et io, che ho da fare sola, sola in questo Mondo? se ve ne contentate verrò a far-

ui compagnia.

Lau. } *Eug.* } Vi accettiamo volentieri.

Eug Con questo però che a nessuno si palesi questa nostra determinatione, ma in questo punto, arriuate a casa, e prouedutoci di quanto bisogna ci ponghiamo in viaggio.

Lau. Il Sig. ci assista, che io per mostrarvi la mia prontezza m'invio.

Eug. Andiamo.

SCENA OTTAVA.

Lucibello, Leandro.

Luc. DI modo tale, che voi auete gettato via l'anello, e fete ritornato all' istesse pazzie di prima.

Lean. Mentre stauo per entrare nel Casino, sentij vna voce per aria, che mi disse. Leandro segui Benedetto, lascia il Demonio, se non anderai dannato per sempre.

Luc. Et un giouane par vostro vorrà dare retta a queste illusioni?

Lean. Tant' è io sono risoluto assolutamente d'acquistarmi il Paradiso, e fuggire totalmente l'Inferno. Solo vna cosa mi tiene sospeso, che non sò a qual stato di vita applicarmi.

Luc Leandro io vi parlo d'amico; questo Mondo è tutto pieno di lacci, e d'inganni, & a qualsiuoglia modo di viuer, che

vi

vi appigliate mai farete sicuro, finche non sete arriuato al Cielo.

Lean. Oh Dio, e chi mai sarà quello, che possa liberarsi da tanti pericoli, & arriuare sicuro a quella patria beata?

Luc. Nessuno vi può arriuare, se non fa in un tratto da vero.

Lean. E come può essere?

Luc. Il modo l' hanno mostrato tanti Santi, che trouandosi in pericolo d' offendere Dio, per assicurarsi speditamente con animo generoso fecero di se stessi vn sacrificio a S. D. M. liberati da questa misera vita volorno felicemente al Paradiso.

Lean Audorno forse incontro a Tiranni?

Luc. Il Sacrificio tanto è più accetto, quanto che è più volontario. Abramo per questo fu stimato tanto; perchè volse da per se stesso sacrificare il proprio figlio

Lean. Mà il darsi la morte da se stesso e peccato mortale.

Luc. Non si chiama morte, ma martirio, e a chi Iddio manda questa ispiratione è segno, che lo dichiarà grãde nel Paradiso. Sãta Tecla che pure era donna de se stessa si gettò nelle fiamme. S. Ignatio Martire gloriosissimo andò da se stesso ad incontrare i Leoni, acciò lo diuorassero.

Lean. Potrei dunque fare l'istesso ancor io?

Luc. Felicissimo voi, se Iddio vi concedesse questa gratia.

Lean. Conoſco che dite pur troppo il vero, poichè ſenza tanto ſtentare in un momento acquiſterei il Paradiſo: ma che mi conſigliate, che io faccia?

Luc. Primieramente douete confeſſarvi, per eſſer libero da ogni peccato, e poi ſubito applicarui a queſto martirio.

Lean. E che ſorte di martirio vi pare più facile per me?

Luc. Qualſiuoglia è ottimo, perchè è ſacrificio volontario; ma voi acciò ſentiate minor dolore, vi baſterà gettarui giù da un monte, e così, ſenza dolore, ne ſpavento rubbate ad un punto il Paradiſo.

Lean. Mi piace il voſtro cõſiglio, ma a diruela ſchiettamente, mi pare di ſentir nell' interno un' animo, che mi repugni, e quaſi la conſcienza mi rimorda.

Luc. Sempre il Demonio cercherà metterui mille ſcrupoli per la mente, perche a lui diſpiace il bene, & uſa ogni aſtutia, e diligenza per ritirare l' huomo dal ben fare. Leandro ſi tratta di acquiſtare un Paradiſo, eperò ci vuol fortezza, e coraggio

Lean. L'animo io l' ho, a la volontà è prontiſſima; non sò poi, ſe quando ſarò ſul fatto, & al cimento mi riuſcirà.

Luc. Per faruì ſeruitio verrò io in perſona ad aiutarui, con queſto però, che adeſſo vi andiate a confeſſare, e non confidiate, ne anco all' iſteſſo Confeſſore il voſtro

pen-

penſiere, che ſarebbe peccato di vanagloria. Andate confeſſatevi preſto, preſto, perchè il Demonio non vi levi dal cuore queſta Santa iſpiratione. E ſubito confeſſato, venitevene verſo la Villa, ſenza dir parola a neſſuno, che mi trovarete lì, e così vi ſervirò da amico.

Lean. Farò puntualmente quanto mi dite.

Luc. Andate felice, e sbrigatevi.

Lean. A riuederci preſto, ricordateui, che mi ſono ripoſto in voi.

SCENA NONA.

Lucibello ſolo.

TI ſei ripoſto in me sì lo sò. Et a queſt'effetto ſin ad hora ti ho ſtradato ſotto ſpecie di bene all'Inferno. Oh che bel premio haverò io da Lucifero: Lauinia, e Scolaſtica ſuergognate; Benedetto, fuggito di quì per diſperato; Scipione dato nelle iſmanie, Giubilea, e Moſcone impazziti negl'amori, e Leandro, frà poco precipitato da me da vna Montagna perderà con la vita anco l'anima inſempiterno.

Fine dell'Atto ſecondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Si finge la Scena lo speco doue stà Benedetto.

Ben. NOn è capace mio Dio de conten ti del Ciel, chi dalla falsa Sirena del senso si lascia ingannare; sia per mille volte ringratiata la vostra infinita misericordia, che liberandomi dal laberinto del Mondo, dal burascoso mare del secolo mi ha ridotto al porto sicuro della Santa Religione. Abbandonai la bella Città di Roma è vero; ma da Romano per mezzo di questo S. Abito sono stato introdotto in un Paradiso. Potrò pure adesso disciotto da quei lacci, che i rispetti mandani poneuano a miei desiti lasciar volar liberi gl'affetti per i Campi dell' Etra, acciò si unischino con quelli de' Santi in Cielo, per sempre lodare, e ringratiare il mio benigno Signore. E doue poteui o Benedetto ritrouare la tua quiete, se in questi antri non confidaui la tua persona, a chi è causa d'ogni bene; Qui libero, e sicuro da ogni disturbo non ho più chi con finte lusinghe mi su j dal ben fare; qui lontano da ogni occasione, posso, deuo, e voglio impiegar tut-

co me stesso nel seruitio di Dio a prò dell' anima mia. Ecco appunto nuoui motiui per ringratiarui o mio Dio. Il Santo Abbate Romano dall' altezza di quel monte, oue dimora, qual altro Mosè sempre contemplando Iddio, non scorda cosi di me vile peccatore, cala da quello la necessaria refettione, e con il Campanello mi chiama. Vò, o mio Dio a godere delle vostre gratie.

SCENA SECONDA

Lucibello, Leandro

Luc. ECcoci al fine, ò Leandro giunti più presto di quello vi credevi vicini alla porta del Paradiso.

Lean. Riconosco questo fauore prima da Dio, e poi da voi.

Luc Eccoui in faccia il monte felice Campidoglio de' vostri trionfi, iui giunto che sarete, potrete dire di essere ne' confini dell' Eternità.

Lean. La mia volontà già la riposi in voi, che sò per esperienza quanto mi amate. Ma mi resta una cosa da domandarui.

Luc. Dite pure che sono per sodisfare ad ogni vostra richiesta.

Lean. Quando S. Tecla si gettò nel fuoco, & altri Santi simili cose operorno fu per speciale instinto dello Spirito Santo, ma io non hò hauto simile inspiratione, se non

da voi, che me lo consigliaste.

Luc. Dite bene, ma douete ricordarui, che Iddio si serue de'suoi mezzi per farci capire la sua volontà: e se altra volta non sdegnò, che à Balaam Profeta parlasse un' Asina per auuertirlo, ora si compiace per la mia bocca sentiate quanto è necessario per arriuare al fine da voi preteso di acquistare ad un tratto il Paradiso.

Lean. Non pretendo contradire a vostri detti; ma pure mi sento dentro un non sò che, che mi dice di nuouo, che l'ammazzarsi da se stesso è un precipitarsi nell' Inferno, un farsi martire del Diauolo.

Luc. Questo succede a chi muore in peccato mortale, e non è in gratia di Dio; ma voi che siete confessato, e gia sete in gratia di Dio, sete sicuro, che morendo in suo seruitio, auerete il Paradiso.

Lean. Tutto bene, ma che giouarebbe ad vno l'essersi confessato, se subito doppo la Confessione facesse un peccato mortale

Luc. Nulla per certo; anzi sarebbe peggio; ma in voi non corre questo esempio; perche il patire martirio non è peccato mortale; ma opera come di tutta perfettione accettissima a Dio.

Lean. Ritorno a dire, che il mio non mi pare martiro, perchè per quanto hò letto nel leggendario de' Santi, quelli, che si scopriuano a Tiranni, e si offeriuano al-

la

la morte, lo faceuano per conferma della nostra Santa fede; ma io sol mi muouo, per non stentare tra le discipline, digiuni, astinenze, e per uscire ad un tratto di tutti i pericoli, e porre in sicuro la saluezza dell'anima mia, ma per questo mezmo mi pare che mi dannarò.

Luc. Donque così burlate vn che gli auete dato l'anima vostra, e tutto voi stesso. Vogliate, o non vogliate, o vi precipitate da quel mōte, o or ora vi priuo, come mancatore di parola, di vita. Nell'anello, che vi donai vi era il patto tacito col Demonio, voi l'accettaste, e mi vi donaste in ricompenza: per mio. Tale sete, e per tale ora vi guido all' Inferno.

Lean. Mio Giesù aiutatemi, a voi solo dono l'anima mia, o auessi pur seguitato, quanto quel Santo Giouane di Benedetto m'insegnaua, che ora non mi trouarei in questo laberinto. Oh Benedetto doue sei. Anima infelice, a te ricorre, il tuo già caro, & ora disperato Leandro.

SCENA TERZA.

Benedetto, Leandro, Lucibello.

Ben. CHi mi chiama in questi boschi per nome.

Lean. Il maggior peccatore che viua in questo mondo, che per non auere voluto aderire a vostri santi consigli, ora si troua

afflitti o da vn Demonio nell' orlo della disperatione.

Ben. Fateui animo Leandro, e ringratiate il Padre delle misericordie, che ha volsuto per vostra salutezza farui scoprire lo stato miserabile, nel quale vi trouaui. E tu o mostro infernale nel nome di Giesù, fuggi, allontanati da questa Creatura di Dio, ne ardir di nuocerli anco in minima parte

Luc. Io mai cercai di lui. Egli bensì viuendo ingolfato nelle laidezze del senso, nelle cattiue pratiche, sempre in peccato mortale si fece mio, e non bastando questo io donandogli vn' anello, mi donò l' anima sua per ricompenza.

Lean. Menti traditore, perchè io, subito sentita vna voce dal Cielo, che m'inuitaua a seguir Benedetto, lo gettai via, & in quell' atto rinonziai, e rinunzio ad ogni patto con il Demonio.

Luc. Sei mio ad ogni modo, perchè stai in peccato mortale.

Ben. Taci Bestia infernale, che egli già cõtrito brama fare vna buona confessione generale, abbandonare il Mondo, solo seguire Iddio.

Lean. Questo è l' vnico mio desiderio.

Ben. Venite dunque con me, che insegnandoui la strada, oue sopra quel monte abita il Santo Monaco Romano, da lui vi confessarete esattamente, e libero dalla

schia-

ſchiauitudine del Demonio, viuerete ſicuro a ſeruitio di Dio.

Luc Andate pure, che io mai laſciarò di tormentarui, & ambedue me la pagarete [*parte*)

Lean Andiamo, veramente Benedetto da Dio, che mi pare mille anni purificare la mia conſcienza.

SCENA QVARTA.

Eugenio, Lauinia, Liſetta, Lucibello.

Liſ. E Quando ha da fenire queſta ſtrada cattiua? Io ſono ſtracca morta, e quel che è peggio, hò una fame, che la vedo, e non hò preſo, per la fretta, ne anco una ciambella in bocca.

Lau Non ti diſperare Liſetta via, perchè Iddio ci aiuterà.

Liſ. Hauete bel tempo voi, che venite ſenza nulla in mano; ma io, che hò queſta ceſta in capo, vi dico, che ſono ſtracca morta, e ſe non mangio un poco non poſſo più camminare.

Luc. Signori vogliono far gratia, giachè l'ora è buona di fermarſi a queſta mia oſteria, che li veggono? Vi ſarà buon pane, buon vino, letto pulito, e tutto quello, che vorranno, perchè ſon galant'huomo ſò ſpender poco, e tratto beniſſimo, & arrichiſca chi vuole arricchire.

Eug. Io Signora Lauinia per me non mi ſen

to, ne appetito, ne voglia di mangiare se però v. S. vuol andarui sarò a seruirla.

s. Ogni mio desiderio è riposto so'amente in Dio, la di cui sola vista può saziare l' anima mia.

f. Io messer Oste non sò tante belle cose, con licenza di questi Signori, se mi portarete quì qualche cosa, mangèrò bene, volentieri,

c. E perchè non possono venire ancora loro, almeno per riposarsi, che io non pretendo altro, che seruirle.

g. Portate qualche cosa a Lisetta, che noi intanto diremo un poco d' offizio.

c. Ora se seruo; oh adesso so le mie vendette.

f. Sentite messer oste, mi basta ogni poca di cosa per contentarmi, perchè ho pochi quattrini, e non posso spendere.

c. Da vna Giouane sua pari è temerità il domandar denari.

f. Adesso proprio ci ho gusto di essermi partita di Roma, perchè lì, se volete un pomo bisogna pagarlo; doue che per questi boschi vi vengono offerite ogni cosa, e dicono di non voler nulla. Tò, tò, guarda com'gl' è lesto, ò vè quanta robba, che porta. Adesso sì che, mi voglio cauar la fame per tre giorni, acciò non non mi ritorni più.

c. Eccomi Signora a seruirla. Presto via pag-

paggetti portate un Buffetto, e stendere la touaglia.

Lis. Non importa nò, la possono stendere quì sù l'erba.

Più Paggi Ecco Signora.

Luc. Via Signora mangiate pure allegramẽte, si accomodi quì in terra, giachè così è di suo gusto.

Lis. Certo che in vita mia mai hò auta una sodisfatione così grande, quant'è questa che prouo adesso. Signore venite qua ancor voi, vedete quanta robba, è meglio, che pigliate qualche cosa, perchè poi Iddio sà quando si trouarà da mangiare.

Lau. Ora che cibiamo l'anima, non è douere che pensiamo al Corpo.

Luc. Seruite questa Signora via Paggetti. Mangi Sigora, che quelle, per quanto si vede ci danno poca retta, resto bensì stupito, che una giouane come voi habbia abbandonata vna Città così bella, come è Roma, per venirsene tra quest boschi. Qualche frenesia vi è venuta in Capo.

Lis. Queste mie Padrone sono state, che io non ne aueuo punto di voglia. E quel che è peggio adesso si vogliono andare a serrare in una grotta, a pericolo d'essere mangiate da Lupi.

Luc. Ma voi, che auete tanto giudizio, e sete vna giouane così bella, e manierosa, perchè non le lasciate.

Lis.

Lis. E che ho poi adesso da fare qui sola?

Luc. Non farete sola, quando voi non vogliate. Paggetti andate a pigliare quelle Confetture.

Pag. Adesso la seruiamo.

Luc. Io sono un Prencipe grande, che per mio spasso, mi trattengo ora in questi contorni, auerò qualche genio di accasarmi, ma non sapeuo risoluermi. Ho vista voi così bella, e gratiosa, che quando vogliate, farete grã Principessa mia Sposa.

Lis. Ma che direbbono poi le Signore.

Luc. Dichino quelche vogliano, che voi farete maggiore di loro, & aueranno gratia di guardarui in viso, e seruire a Voi. E poi lasciate fare a me, che diuenuto vostro Sposo, farò farui rispettare dal Mondo tutto.

Lis. Voi sapete dire così bene, che io non sò dirui di nò.

Luc. Dunque farete mia per sempre?

Lis. Sarò. *Qui cala giù la sporta con il campanello: sparisce Lucibello: fuggono i paggi, esce fuori S. Benedetto.*

SCENA QVINTA.

Lisetta attonita, Benedetto, Eugenio, Lauinia in disparte.

Ben. IL solito suono del Campanello, mi richiama fuori dell' usato a nuoua refezzione. Mio Dio. Voi, che doppiamente

mente pasceste il Profeta Elia, acciò più vigoroso potesse salire al Monte Oreb, fuggendo la perfida Iezabelle; se con questo mi volete esporre a qualche cimento, ecco che per voi son pronto a porre mille volte la vita, combattere incessantemente contro tutto l'Inferno. *Qui il Diauolo tira vna balestrata al campanello, e lo rompe.*

Ben. Ben conosco le tue arti, o maligno Spirito infernale. Ma aiutato da Dio saprò ancora debellarti, e confonderti. Mà che fa qui una Donna, che mi pare altre volte hauerla veduta.

Lis. Sig. Padre non mi auete mai veduta al certo, perchè questa è la prima volta, e sarà anco l'ultima, che il Diauolo mi ha guidata tra boschi.

Ben. Dunque voi sete venuta co 'l Diauolo?

Lis. Eh Padre nò, ma lo dico così per paura, che mi è entrato addosso, nel vederci. Signore Padrone correte, se non la vostra Lisetta adesso, adesso doventa spiritata per paura.

Eug. Che cosa hà?

Lan. Che ti è accaduto?

Ben. Chi mai saranno costoro? *Qui si segna col segno della Santa Croce.*

Eug. Non temete Padre Santo, non ci crediate fantasme per trouarci in questo luogo, più tosto abitatione di fiere, che di

huomini

huomini. Noi siamo creature di Dio, e Cristiane, e se non sdegnarete sentirci, vi paleseremo ciò, che ora vi da motiuo di stupire.

Ben. Dite pure nel nome del Signore.

Eug. Io benchè in quest'abito virile mi vediate, sono fanciulla, e nobile, & il mio nome è Scolastica.

Ben. Scolastica, oh Dio.

Eug. Scolastica Padre sì figlia di Scipione Padrone di molti feudi, e già sorella di Benedetto suo vnico figlio, e mio amato fratello.

Ben. Che auete che piangete?

Eug. Mandatolo nostro Padre a studio a Roma, doppo alcuni anni mossa da vn grā desiderio di visitare i luoghi santi, io senza saputa di alcuno, in abito da huomo con vn seruo antico di casa nostra, al quale haueuo confidato questa mia volontà m'inuiai alla volta di Roma, & a Tiuoli a punto ammalatosi il seruitore in tre giorni si morì. Sentij doppiamente la perdita, si per vedermi priua di vn seruo fidato, si per trouarmi sola, senza conoscere alcuno. Mi feci animo, arriuai in Roma, e mentre cercauo di sapere oue habitaua Benedetto mio fratello, fui per mia onestà cōsigliata a scoprirmi a questa Dama, che Lauinia si chiama da vn tale Lucibello. Appena arriuata in Casa, viene

Scipione mio Padre, crede questa Dama Scolastica, e me non conoscendo, reputa che l'abbi rapita dalla casa peterna. Si adira, minaccia rouine: noi illuminate dal Dio, conoscendo le miserie del Mondo, partiamo di Roma con animo fermo di ser uire a Dio lontane da ogni commercio in qualche luogo lontano. Ci riposiamo qui, L'detta nostra serua è da un'Oste qui vicino inuitata a mangiare.

Lis. Sig. io credo, che fuse altro, che mãgiare se non arriuaui, p rchè quando arriuò quel seruo di Dio mi parue, che quello fuggendo auesse in capo le Corna. Vh poueretta me, era il Diauolo del certo, e sape te se il Briccone voleua che io fussi sua sposa? Sig. Lauinia Iddio vuole, che viuiamo fanciulle. Voi eri cotta del Sig. Benedetto, e lui è sparito, & io non pensauo a marito, & il Diavolo quasi, quasi mi ci haueua fatta cascare.

Ben. Iddio Padre amoroso dispone soauemente tutte le cose, per ridurci al porto dell' eterna salute; Ringratiamo dunque la sua infinita bontà, dimostrando quanto gradisca l' offerra de' vostri cuori, ha spirato il Santo Abbate Romano, che dali da quel Monte vn poco di cibo, acciò vi possiete riauere dal viaggio. Venite dũque e gradite ciò, che il Sig. vi prouede

Lau. Sia sempre lodato, e benedetto il pie-

to-

tosissimo Iddio. Andiamo Signora Scolastica, vieni Lisetta non auere più paura perche Iddio non ci abbandona.

Lis. Andiamo pure, che questo Santino mi ha mezzo riauta.

SCENA SESTA

Scipione, Laufredino, Giubilea, Moscone.

Mosc. ERa vn Diàuolo, del certo, e del sicuro.

Scip. Ma a che te n'auedesti?

Giub. E chi non se ne sarebbe accorto, se auendo certi occhiacci, che pareuano lanternoni, era più nero del buio, e faceua urli del ottanta.

Scip. Ma voi altri che gli andaui a fare intorno.

Mosc. Io non lo cercauo, ma lui correua dietro a me.

Giub. Lascia dire a me, tu che non sai ne anco mettere insieme due parole.

Mosc. Dite pure, che adesso gli spropositi son venuti a buon mercato.

Scip. Oh via lasciala dire.

Giub. E così andammo in cantina per cauare il Tesoro.

Laufr. In cãtina volcui trouar il tesoro che

Giub. Sig. si in Cantina, lasciatemi dire, che se nò non la saprete.

Laufr. Dite sù via.

Giub. E così questo tesoro, lasciatemi dire, poi

per tornare vn passo a dreto, per andare in cantina Moscone, che doueua essere mio Sposo, aueua preso del salcicciotto, & vn piatto di carne fredda, e del pane. Arriuammo in cantina, e posammo tutte queste cose sopra vna botte con la candela accesa nel mezzo. Lui, che auena sete volse attinger da bere dalla botte con il boccale. Io piglio la candela per fargli lume, acciò non lo versasse: ad vn tratto vengono questi Diauoli, che credo, che fussero tanti tanti cominciorno a gridare, mi casca il lume dalla paura, à Moscone il boccale. Si portano via il salcicciotto, e la carne, & vno di quelli mi saltò fino sul capo, che ebbi a morire. Moscone fuggì sù in casa, voi picchiate, e la botte versò tutta. Ci leuate di Roma, e siamo ne' boschi, e Dio ci guardi adesso più che mai da qualche malanno.

Lanfr. Doueuano essere i gatti, che gridauano, e voi, che eri mezzi briachi credesti che fossero i Diauoli.

Mosc. Apunto briachi, era più di due ore, che non aueuamo beuuto altro, che un fiasco di greco fra lei, e me.

Lanfr. Erano i gatti del certo.

Scip. I Diauoli non mangiano.

Giub E perchè portorno via la carne dunque. Io vi dico del certo, che è più di là da certoaldo che erano Diauol, e di quei ghiotti bene.

Scip.

Scip. Così meritano, che gli accada quelli, che non si sazian mai, ma per ritornare a proposito di Benedetto mio figlio, che credete che ne sia veramente stato?

Mose. Io vi posso giurare, che non credo, che lo sappia ne men lui.

Scip. Ma voi Giubilea questo è il conto, che ne auete tenuto.

Giub. Io Signore sò che non ha fatto male alcuno, perchè gli aueuo dato di questo latte vedete. Gle lo diceuo io, che quello stare sempre in Chiesa, quel darsi ogni notte la disciplina, quei tanti digiuni, quel confessarsi, e communicarsi tanto spesso, e quel sempre discorrere del Paradiso, non era troppo buon segno, che volesse far tropo buona riuscita, perche questi spirituali moderni tutti fanno così, e poi ad vn tratto spariscono, e non se ne sà più altro.

Scip. Non si deuono mai biasimare le deuozioni ne' giouani, anzi sempre essortarli alla frequenza de' Santiss. Sacramenti, alle deuotioni, e al timor di Dio, perchè pur troppo la cattiua inclinazione, e le cattiue pratiche gli distolgono dal bene. Ne a chi fa bene da vero, mai succede male.

Giub. Intanto non si troua più lui. Vi dico bene Sig. Padrone, che se il Sig. Benedetto fusse stato, come certi giouanotti, che si trovano alla giornata, io mi sarei disperata.

Mose.

Mosc. Volete quattro zuccherini Sig. Lanfredino, che credo che auerete fame.

Lanfr. Gli pigliarò io, se me li date.

Mosc. Tenete, e ne mangiarò due anch'io.

Scip. Pur troppo sono da esser pianti a lacrime di sangue, perchè crescono sù grādi senza vna deuozione, senza timor di Dio, e senza dottrina, costumi, e creanze. Oggidì non portano più rispetto a suoi maggiori, non stimano nessuno, & in somma non fanno caso, nè di Dio, nè degli huomini. E voi Sig. Lanfredino volete esser di questi?

Lanfr. Io sig no, perchè sò che chi non ha il timor di Dio, e la deuozione è vna bestia, e chi non applica allo studio benchè fusse nato Prencipe, sempre sarà vn bue.

Scip. Il Sig. vi mantenga in questi buoni proponimenti, e vi dia il suo santo aiuto. Ma chi sono mai costoro che vengono a questa volta, voglio ritirarmi dietro a questi alberi, per sentire un poco, che cosa faccino in questi boschi, ritirateui ancor voi altri.

Mosc. Adesso.

SCENA SETTIMA.

Benedetto, Leandro, Scolastica, Lauinia, Lisetta.

Ben. CHe ve ne pare amico Leandro di quel S. huomo Romano, non sēbra vn santo venuto dal Cielo ad abitare

in questi boschi per condurci al Cielo.

Lean. Certo che subito, che lo viddi mi sentij riempir l'anima di consolationi diuine. Felice Voi Benedetto, che auete trouato vn Padre, e Maestro si grande. Oh quanto gioirebbe il Sig. Scipione si sapesse auere vn figlio così bene incaminato.

Lean. Cielo, e che sento.

Ben. E voi Sig. Scolastica, come vi pare di adattarui a questi horrori.

Scip. Non posso contenere le lacrime.

Eug. Io cariss fratello, vi confesso, che nō cambiarei questi scogli con le più popolate Città del Mondo, solo mi dispiace il disgusto del nostro Sig. Padre, che non sapendo noua di noi si morrà di dolore.

Scip. Eccomi a voi o cari figli, doppo tanti dolori al fine, con l'aiuto di Dio, gionto alle maggiori consolationi nel vederui. Approuo la vostra S. vita, lòdo le vostre risolutioni, & il Cielo sia quello mandi sopra di voi gratie infinite, seguite pure insiamandoui sempre viè più nel timor di Dio

Ben.) *Eug.*) Dateci o amatiss Padre la benedizione

Scip. Io da voi bramo di esser benedetto, perchè sono peccator, e voi amici di Dio

Ben. Voi o dilettissimo Padre tenete il luogo di Dio, a voi tocca il benedirci.

Scip. Il Signore, che vi hà chiamati al suo santo seruitio, lui vi benedica, vi difenda